

# E l'angelo scese dal campanile

## RACCONTO

A Galestro non si sa se arri-  
vato il tempo o lo schianto del  
tono.

Vengono di quei toni secchi e  
spazzerchi che, Dio ne liberi, agi-  
scono il passo delle fondamenta. Al-  
lora si leva il subito dei raggi del  
sonno da tutte le stalle.

La gente dice: «Anche da Vir-  
gingetorze che sono le campane a  
me!acqua». Lui si fa avanti col tur-  
bante in capo di sul terrazzo di ca-  
nonica.

«Per sonare le sono — grida di  
lontano — ma voi perché non frate-  
te il campanello d'altro benedetto?»

C'è chi maligna che Galestro  
non esista nemmeno.

«Tutta colpa del sindaco che  
non l'ha fatto registrare — scatta  
Vergingetorze: gli quale — per  
certo che esiste perché non più di  
vent'anni che marcia ameno ci  
abitanti in qualità di famulo e di sa-  
gretario di Don Giulio».

Don Giulio è più di là che di  
qua dall'ottantina. Ma una concu-  
sione bianca di capelli intorcia agli  
orecchi come certi frati minoriti,  
per restare una zucca pelata che  
lurecia in mezzo alle rande. Alto  
quasi due metri, secco come un ca-  
selleto, cammina svelto al par d'un  
rodolino: scatto e sembra che ab-  
bia i salafini in corpo. I ragazzi  
dicono che ha gli occhi di patto e  
che ci vede anche di notte. Ma la  
sua anima gioviale e serena arde al  
di là della tozza leggera e attinta  
come diziani a Crivo sull'altare la  
lampada sempre accesa.

Per esserci c'è di sicuro questo  
Galestro. Chi non l'ha mai visto  
paggio per lui.

Strano paese, gran bel paese gal-  
leggiante tra i boschi, con un fiume  
nella valle di levante e uno in quel-  
la di ponente. In un certo punto, i  
fiumi si pigliano per mano e fan-  
no chiarissime laggiù nella palude.

Il primo lo chiamano lo Strap-  
to e il secondo il Serpentello.

Si capisce che nella casta geogra-  
fica portano un altro nome.

Nelle notti di piena, lo Strap-  
to col suo rumore molto povero  
muove come un loro mormorio e  
scappa dagli argini con la lava alla  
capa. Vien giù a rivoli, a cascatel-  
le, a fiumicelli, dalla più sicura  
montagna che mai si scorge dalla  
via del Terrone: è alta nella sua  
sua maestosa e regale con la pelle  
di cocodrillo.

Fiume precoso e rizzato che sul-  
l'altipiano riva, in linea d'aria, dim-  
punta a Galestro, gratta la can-  
cia al paese di Riponata dalle pance  
scorticata e dagli abitanti che san-  
no d'olio rizzato, essendo quasi tut-  
ti frangitori d'olive.

Il Serpentello invece sbocca come  
un mandorlino da certe boscaglie  
sore, s'affaccia sulle pietre, ci  
schiarisce sopra, in un'alta valle  
gli occhi e scivola tra i ricchi-  
lucido di ombre e sospettoso.

Del resto, i fiumi, i cascatelli, le  
località di Galestro sembrano al  
suo abitanti. Anche fuori vanno a  
avanti senza nome di battente fino  
al Dia fra. Quando qualcuno ce-  
lita al distretto e al sente chiama-  
re, pensano, Giuseppe Squadrini,  
rima il intanto come se non dicessero  
a lui.

— Scusate — domanda un sergen-  
to coi baffi arrabbiati — siete voi  
Giuseppe Squadrini?

— Sì signore.  
— Si dice signor si.

— Signor.  
— E perché non rispondete?

— Ma non scordate.  
Siccome di questo difetto i Ripon-  
ati li chiamano, Don Giulio, fonda-  
re i suoi ragazzi sono di leva di  
toccare a Vergingetorze di am-  
mestralisti, giacché ha fatto il cuoco  
nei transalpini.

Se gli mancano di rispetto, il ma-  
strice stralunga gli occhi e mastica  
fra i denti, «Io vi manderò tutti ai  
corsi di avviamento e ai lavori  
sforzati».

Ma non sprede male il suo tem-  
po che tira su di questi ragazzi  
si è un piacere. Domani saranno co-  
me i loro babbi, uomini dal tozzo  
di ciglioli nei mustacchi che appon-  
do di brina e di vino, ma di loro  
sincero come la loro terra gale-  
stra. Di questa razza non si perde il  
seme. Ragazzoni che mungono la  
sacca e il fucile, conoscono l'or-  
ma del fagiano e della beccaccia, ci  
infoltano nei foresti e negli acqui-  
trini. E il mare, le belle giornate,  
pare di rosolio. Lo si berrebbe da  
lontano. Più che altro Vergingetor-  
ze nella sua qualità di segretario  
bada al cambiamento delle stagioni,  
a tener lontani dal paese i furtivi  
e i tempesti.

«A fulgure et tempestas, libera  
no Domine».

Il Corvo è il peggio vento che ti-  
ra a Galestro.

Si scatenava da una galaccia tra la  
Capria e la Gorgona: si butta la  
passata, scaccia quel che trova,  
strangola i lecci, scaccia i peri, ro-  
vescia le quercie.

Se capita di marzo che donna  
hanno reso il burato, il paese sem-  
bra un naufragio di velieri.

— Ma voi, Vergingetorze, per-  
ché non sonate le campane?

«Questo è soltanto un mulinello  
che tira — lo allo mare se la  
che non le scella! — E si tappa  
col turbante le orecchie».

Galestro, paese del vento  
se ci arrieti i nostri contenti  
quando tira il Corvo come  
tutto le donne fono il pane.

A segnalare le variazioni atmosfe-  
riche Vergingetorze tiene sul cam-  
panile un angelo, il quale con due  
stocche di latta avvolge legato alla  
quarta delle croce. Gli muta colore  
quattro volte l'anno.

Diamine, vede anche lui portar  
pluforme di stagione!

D'ambano pare che abbia una to-  
nachella di santa Margherita e l'ap-  
punto di un chierichetto francese che,  
a mani giunte, accoglie le vespe dei  
sottostanti pergolati a non portargli  
via quel colorino che al stingo a  
toccarlo con un dito d'avorio,  
lubrificato di piombo, cigola e al la-  
stano in bacia dei venti e della ne-  
ve. Di primavera scintilla d'argen-  
to e per la processione del Corpus  
Domini è davvero un angelo tutto  
d'oro.

Ora succedeva una volta di coda  
stagione che l'angelo sprizza dal  
campanile.

Maschiata di ciottoli rotondi è  
la piazza di Galestro: a rettango-  
lo, con lo fondo due strade dove  
scappellano i tornati: da parte a  
parte cava, cuspete e catapetache  
di cui vengono fuori gruppetto por-  
celli setolosi, caprette col muso ro-  
tondo e la barbetta che pare pitto-  
na, perocché così bisocche che se-  
brano innappio nel latte, gallinelle  
solite e compagne che sfinciano tra  
i piedi della gente, anitre tutte

dalle penne di iride e tacchini petto-  
rati dai raggi di panno d'oro.

Il reparto delle congiogate, avve-  
ro il grande esercito latino se ne  
sta accampato nel quartier generale  
della periferia.

Strano paese, gran bel paese Ga-  
lestro.

Di somari ce n'è a scote, di tutte  
le vate e di tutte le dimensioni:  
bianchi, neri, valli e soppi, di primo  
o d'antico paio.

Bisognerebbe assistere alla affila-  
zione quando partono quasi tutti assieme  
per campi, avanti giorno!

Stai sulla piazza a guardare i som-  
ari, s'hai gli occhi e vedi la chiesa.  
Non è bella la grande vecchia pie-  
ve con due gradini di pietra e la  
facciata di mattoni. Dentro c'è la  
presenza dei tappasati o la devo-  
zione dei vivi. Ma il campanile  
domina l'abitato e le vallate, alto e  
maestoso, a due piani e il falo d'oro  
dei soniti costanti melodiosi.

Quelle del primo piano che anche  
un bambino le può suonare non tie-  
picole comporre che scintillano af-  
le per impavide. Hanno la voce  
dolente dei conyenti di clausura.  
Come le altre due parlate e di  
quintole che si affacciano al sec-  
ondo piano non se ne trovano nel  
dintorni. Il campanile termina a  
punta: sulla punta c'è l'angelo at-  
taccato alla croce.

«I vostri ragazzi?»

«Tre hirbe masticolate — ri-  
spondeva Baldovino. E non erano  
che poveri scolloni di mio, nati a  
fiore distano l'uno dall'altro e por-  
tavano i loro nomignoli con la stessa  
allegria del vestito strappato».

Lilli era il più grande e costava  
dei suoi, Pito il mezzano e aveva  
cinque anni e Foffo paffutello e  
grassaccio a mala pena quattro. Bal-  
dovino li caricava nelle ceste due di  
qua e uno di là a cavalcioni all'indietro  
e li menava con sé al casta-  
gno.

Appendeva la fiasca dell'aceto a  
un ramo di pero salvatico, e un al-  
tro ci attaccava la bacchetta d'oro  
mezzo pane e quattro solleciti  
affumicati. Si spietava e sapeva  
scattare i ragazzi giocavano in un  
fontanello coi sassolini colorati. Ma  
al annuncio presto e scorbere  
prefetto in mezzo a loro una cordel-  
la. In paese vedevano gli altri ca-  
stati orgogliosi di avere qualcuno.  
Pito andava dal babbo e gli diceva:  
«Quando vai a cercarti una  
sorellina nel bosco?»

«Quest'altra settimana, adesso  
non ci ho tempo — rispondeva Bal-  
dovino che era saligno, di occhi  
chiarissimi e di baffetti biondi: occhio  
e di poche parole».

«E' vero che Foffo l'hai trov-  
to in un nido di ghianda?»

«E' vero ma era ora non ho  
tempo d'rispondere».

I ragazzi aspettavano che il pad-  
rone andasse a prendere un por-  
china. Dormivano tutti e tra nel ter-  
reno di foglie di granturco: odora-  
vano di muschio e il loro fiato  
sapeva di cipollata.

Una notte si destarono di sopr-  
sotto, videro trabettare un lupo da  
una stanza all'altra, lacerare il  
cuore di scarpe chiudete e il piatto  
di una croccante appena nata.

Si signorano abbracciato e ri-  
presto sonno.

«Sal fra dell'acqua che le case di  
Galestro appaio alle loro le fine-  
strine piccole come fori di alveari,  
trovarono svegliandosi in mezzo al  
letto, una figurina di carne attesa  
nelle fasce e accanto a lei, in pie-  
di, il padre che diceva «Sono au-  
dato a prendervi la sorellina e ve  
l'ho portata».

I ragazzi saltarono giù dal giac-  
cio, facendo a gara a chi si ven-  
tava prima e volevano caricare la ban-  
dina nella ceste e portarla subito  
al casta-  
Baldovino ridava: «E' troppo pre-  
sto, lasciateli crescere».

«Come si chiama? — domandò  
Foffo».

«Raffaella».

Il ragazzo si provò a pronunciare  
quel nome, ma gli parve troppo  
lungo: disse «Raffaelina» e do-  
po poco cominciò a gridare, cor-  
rendo per casa, come se avesse fat-  
to una scoperta e Lisa! Lisa! Li-  
na!».

Luna crebbe fino a cinque anni ve-  
glandone minacciando di superare  
in altezza il piccolo Foffo grasso-  
sottile. Era la reginetta, la bene-  
amata, la preferita da tutti. Ma un  
giorno si fermò. Il medico disse che  
non sarebbe più cresciuta perché  
colpita da paralisi infantile.

I ragazzi si guardarono l'impavidi  
negli occhi e mentre la bambina  
sedeva nel seggiolone accanto al mu-  
so si lasciava imboccare dalla ma-  
nna singhiozzante, Lilli diceva: «A

Riponata c'è una donna che cono-  
sce tutte le erbe medicinali: ma le  
fuò illogiche e lino giovi».

Pito spiegava che bisognava por-  
tarci al sole e divargli».

Ma la pitecia a poco a poco non  
poté più stare nemmeno a sedere.  
Rimaneva distesa nel suo lettino di  
banhola povera, con i capelli can-  
pini sulle gote paite e smunte. Pa-  
reva che ritornasse indietro a qua-  
ranta in fasce e che ritrovasse il  
veglio di allora, di quegli anni spe-  
so. I ragazzi camminavano in grani-  
di piedi, tentando di aggirarsi il  
suo male. Baldovino tornava dal ca-  
stano e fuggiva di approvare i  
rimedi che essi proponevano. Fece  
costruire una ceste con le due e  
i ragazzi la imballavano di cuccini,  
ci caricavano, dietro la pitecia,  
spingendola al mezzo ai prati.

La pitecia, al compito dell'aria si  
sentiva meglio. Tolte anche ar-  
sordite ai vezzi di Foffo che le rim-  
picciò il granellino di sassolini o di  
fanelle. Tutti e tre speravano che  
si sarebbe ristata e che avrebbe ri-  
cominciato a crescere e a cammi-  
nare.

Dopo la processione del Corpus  
Domini il Pito disse: «I fiori do-  
ve è passato il Pito sono miracoli  
e portano Lina dietro il pre-  
sbitero: c'è pieno di giostrò».

Traversarono scorrendo il paese  
deserto in quell'ora di pomeri-  
gio con gli stufi.

«In che modo siamo soliti in cima  
a scendere di venir di sotto, Dio so-  
lo lo sa».

«L'hai agasciato? — Domanda-  
vo Foffo a Lilli, reggendosi al bat-  
tegio della campana più grossa».

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

Guardigli vide che aveva un  
tremante nella adrenalina sul terrazzo.  
Quando si svegliò, nel rifugiarsi  
il turbante che gli era caduto, guar-  
dando in su, si accorse che l'ange-  
lo era sparito. Trotterellando scese  
in chiesa: fu alla volta del cam-  
panile. Tutto era in ordine. Intese  
lo schiamazzo dei ragazzi dietro il  
presbitero.

«E' morta! E' morta! — gridava  
Foffo».

«Lina! Lina! Linetta, svegliati,  
vedi Foffo, volvi Foffo!» —  
piagnucolava Foffo infilando la  
coda di bandiera sull'orlo della cesa,  
sopra la testata di cesa, fredda,  
immobile».

Lilli corse verso il casta-  
gno per darne l'avviso ai genitori. Gli al-  
tri due ragazzi rimasti sul casta-  
gno il mezzo delle carte e la but-  
tano col fiori in piazza alla merita-  
zione.

Riposarono nella piazza con  
quella carozzella sormontata dal  
fango e affondando nel fangore del  
seraglio scendevano loro di ac-  
compagnare la piccola cospina in un  
paese sconosciuto e pieno di sole  
dove anche il gioco delle carte di-  
ventava innocente.

«Vengo anche».

«Andiamo tutti».

Si accamparono per una fine-  
strella uno dietro l'altro, aiutando  
a scote scintillati con le spalle e

con gli stufi.

«L'hai agasciato? — Domanda-  
vo Foffo a Lilli, reggendosi al bat-  
tegio della campana più grossa».

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

Guardigli vide che aveva un  
tremante nella adrenalina sul terrazzo.  
Quando si svegliò, nel rifugiarsi  
il turbante che gli era caduto, guar-  
dando in su, si accorse che l'ange-  
lo era sparito. Trotterellando scese  
in chiesa: fu alla volta del cam-  
panile. Tutto era in ordine. Intese  
lo schiamazzo dei ragazzi dietro il  
presbitero.

«E' morta! E' morta! — gridava  
Foffo».

«Lina! Lina! Linetta, svegliati,  
vedi Foffo, volvi Foffo!» —  
piagnucolava Foffo infilando la  
coda di bandiera sull'orlo della cesa,  
sopra la testata di cesa, fredda,  
immobile».

Lilli corse verso il casta-  
gno per darne l'avviso ai genitori. Gli al-  
tri due ragazzi rimasti sul casta-  
gno il mezzo delle carte e la but-  
tano col fiori in piazza alla merita-  
zione.

Riposarono nella piazza con  
quella carozzella sormontata dal  
fango e affondando nel fangore del  
seraglio scendevano loro di ac-  
compagnare la piccola cospina in un  
paese sconosciuto e pieno di sole  
dove anche il gioco delle carte di-  
ventava innocente.

«Vengo anche».

«Andiamo tutti».

Si accamparono per una fine-  
strella uno dietro l'altro, aiutando  
a scote scintillati con le spalle e

con gli stufi.

«L'hai agasciato? — Domanda-  
vo Foffo a Lilli, reggendosi al bat-  
tegio della campana più grossa».

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

Guardigli vide che aveva un  
tremante nella adrenalina sul terrazzo.  
Quando si svegliò, nel rifugiarsi  
il turbante che gli era caduto, guar-  
dando in su, si accorse che l'ange-  
lo era sparito. Trotterellando scese  
in chiesa: fu alla volta del cam-  
panile. Tutto era in ordine. Intese  
lo schiamazzo dei ragazzi dietro il  
presbitero.

«E' morta! E' morta! — gridava  
Foffo».

«Lina! Lina! Linetta, svegliati,  
vedi Foffo, volvi Foffo!» —  
piagnucolava Foffo infilando la  
coda di bandiera sull'orlo della cesa,  
sopra la testata di cesa, fredda,  
immobile».

Lilli corse verso il casta-  
gno per darne l'avviso ai genitori. Gli al-  
tri due ragazzi rimasti sul casta-  
gno il mezzo delle carte e la but-  
tano col fiori in piazza alla merita-  
zione.

Riposarono nella piazza con  
quella carozzella sormontata dal  
fango e affondando nel fangore del  
seraglio scendevano loro di ac-  
compagnare la piccola cospina in un  
paese sconosciuto e pieno di sole  
dove anche il gioco delle carte di-  
ventava innocente.

«Vengo anche».

«Andiamo tutti».

Si accamparono per una fine-  
strella uno dietro l'altro, aiutando  
a scote scintillati con le spalle e

con gli stufi.

«L'hai agasciato? — Domanda-  
vo Foffo a Lilli, reggendosi al bat-  
tegio della campana più grossa».

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

Guardigli vide che aveva un  
tremante nella adrenalina sul terrazzo.  
Quando si svegliò, nel rifugiarsi  
il turbante che gli era caduto, guar-  
dando in su, si accorse che l'ange-  
lo era sparito. Trotterellando scese  
in chiesa: fu alla volta del cam-  
panile. Tutto era in ordine. Intese  
lo schiamazzo dei ragazzi dietro il  
presbitero.

«E' morta! E' morta! — gridava  
Foffo».

«Lina! Lina! Linetta, svegliati,  
vedi Foffo, volvi Foffo!» —  
piagnucolava Foffo infilando la  
coda di bandiera sull'orlo della cesa,  
sopra la testata di cesa, fredda,  
immobile».

Lilli corse verso il casta-  
gno per darne l'avviso ai genitori. Gli al-  
tri due ragazzi rimasti sul casta-  
gno il mezzo delle carte e la but-  
tano col fiori in piazza alla merita-  
zione.

Riposarono nella piazza con  
quella carozzella sormontata dal  
fango e affondando nel fangore del  
seraglio scendevano loro di ac-  
compagnare la piccola cospina in un  
paese sconosciuto e pieno di sole  
dove anche il gioco delle carte di-  
ventava innocente.

«Vengo anche».

«Andiamo tutti».

Si accamparono per una fine-  
strella uno dietro l'altro, aiutando  
a scote scintillati con le spalle e

con gli stufi.

«L'hai agasciato? — Domanda-  
vo Foffo a Lilli, reggendosi al bat-  
tegio della campana più grossa».

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

Guardigli vide che aveva un  
tremante nella adrenalina sul terrazzo.  
Quando si svegliò, nel rifugiarsi  
il turbante che gli era caduto, guar-  
dando in su, si accorse che l'ange-  
lo era sparito. Trotterellando scese  
in chiesa: fu alla volta del cam-  
panile. Tutto era in ordine. Intese  
lo schiamazzo dei ragazzi dietro il  
presbitero.

«E' morta! E' morta! — gridava  
Foffo».

«Lina! Lina! Linetta, svegliati,  
vedi Foffo, volvi Foffo!» —  
piagnucolava Foffo infilando la  
coda di bandiera sull'orlo della cesa,  
sopra la testata di cesa, fredda,  
immobile».

Lilli corse verso il casta-  
gno per darne l'avviso ai genitori. Gli al-  
tri due ragazzi rimasti sul casta-  
gno il mezzo delle carte e la but-  
tano col fiori in piazza alla merita-  
zione.

Riposarono nella piazza con  
quella carozzella sormontata dal  
fango e affondando nel fangore del  
seraglio scendevano loro di ac-  
compagnare la piccola cospina in un  
paese sconosciuto e pieno di sole  
dove anche il gioco delle carte di-  
ventava innocente.

«Vengo anche».

«Andiamo tutti».

Si accamparono per una fine-  
strella uno dietro l'altro, aiutando  
a scote scintillati con le spalle e

con gli stufi.

«L'hai agasciato? — Domanda-  
vo Foffo a Lilli, reggendosi al bat-  
tegio della campana più grossa».

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

Guardigli vide che aveva un  
tremante nella adrenalina sul terrazzo.  
Quando si svegliò, nel rifugiarsi  
il turbante che gli era caduto, guar-  
dando in su, si accorse che l'ange-  
lo era sparito. Trotterellando scese  
in chiesa: fu alla volta del cam-  
panile. Tutto era in ordine. Intese  
lo schiamazzo dei ragazzi dietro il  
presbitero.

«E' morta! E' morta! — gridava  
Foffo».

«Lina! Lina! Linetta, svegliati,  
vedi Foffo, volvi Foffo!» —  
piagnucolava Foffo infilando la  
coda di bandiera sull'orlo della cesa,  
sopra la testata di cesa, fredda,  
immobile».

Lilli corse verso il casta-  
gno per darne l'avviso ai genitori. Gli al-  
tri due ragazzi rimasti sul casta-  
gno il mezzo delle carte e la but-  
tano col fiori in piazza alla merita-  
zione.

Riposarono nella piazza con  
quella carozzella sormontata dal  
fango e affondando nel fangore del  
seraglio scendevano loro di ac-  
compagnare la piccola cospina in un  
paese sconosciuto e pieno di sole  
dove anche il gioco delle carte di-  
ventava innocente.

«Vengo anche».

«Andiamo tutti».

Si accamparono per una fine-  
strella uno dietro l'altro, aiutando  
a scote scintillati con le spalle e

con gli stufi.

«L'hai agasciato? — Domanda-  
vo Foffo a Lilli, reggendosi al bat-  
tegio della campana più grossa».

«Ti debbo scattare? chiedeva  
Pito facendo capolino col piedi sul  
vasto».

«Ci ha poco: scotta! Eccola!»

Guardigli vide che aveva un  
tremante nella adrenalina sul terrazzo.  
Quando si svegliò, nel rifugiarsi  
il turbante che gli era caduto, guar-  
dando in su, si accorse che l'ange-  
lo era sparito. Trotterellando scese  
in chiesa: fu alla volta del cam-  
panile. Tutto era in ordine. Intese  
lo schiamazzo dei ragazzi dietro il  
presbitero.

«E' morta! E' morta! — gridava  
Foffo».

«Lina! Lina! Linetta, svegliati,  
vedi Foffo, volvi Foffo!» —  
piagnucolava Foffo infilando la  
coda di bandiera sull'orlo della cesa,  
sopra la testata di cesa, fredda,  
immobile».

Lilli corse verso il casta-  
gno per darne l'avviso ai genitori. Gli al-  
tri due ragazzi rimasti sul casta-  
gno il mezzo delle carte e la but-  
tano col fiori in piazza alla merita-  
zione.

Riposarono nella piazza con  
quella carozzella sormontata dal  
fango e affondando nel fangore del  
seraglio scendevano loro di ac-  
compagnare la piccola cospina in un  
paese sconosciuto e pieno di sole  
dove anche il gioco delle carte di-  
vent